

Il Sussidiario

Luglio 2020

Sommario

- a. 09.07.2020: SCUOLA/ Paritarie, i meriti del "partito trasversale" e ciò che resta da fare
- b. 13.07.2020: SCUOLA/ Linee guida e "patti territoriali" al bivio tra educazione e relativismo
- c. 15.06.2020: SCUOLA/ A chi importa, se a settembre sarà chiusa e tutti tacciono?
- d. 16.07.2020: SCUOLA/ O è (davvero) autonoma, o muore: una "costituente" per riprovarci
- e. 17.07.2020: SCUOLA/ Dati Invalsi, è nell'infanzia che famiglie e contesto dividono l'Italia

SCUOLA/ Paritarie, i meriti del "partito trasversale" e ciò che resta da fare

09.07.2020 - Roberto Pasolini

I soldi ottenuti per le paritarie nel decreto Rilancio dai politici favorevoli ai finanziamenti sono un risultato importante, ma il settore 0-6 anni è ancora in crisi

Le positive notizie giunte dal Parlamento in cui si sta concludendo l'approvazione definitiva del "decreto Rilancio" (oggi il voto finale) ci comunicano la decisione politica di raddoppiare da 150 a 300 milioni complessivi i contributi straordinari per le scuole paritarie così suddivisi: 165 milioni per la fascia 0-6, 120 milioni per primarie e secondarie con innalzamento dell'età fino a 18 anni e 15 milioni destinati alle Regioni che provvederanno alla distribuzione secondo le necessità dei territori.

Questo importante risultato ha un forte valore politico poiché riconosce a pieno titolo l'appartenenza delle scuole paritarie all'unico sistema nazionale di istruzione, come previsto dalla legge 62/2000.

Un risultato ottenuto principalmente grazie ad un mese di forti pressioni di tutte le associazioni, cui ho dato anch'io un piccolo contributo a fine maggio **con un articolo** che ha messo in evidenza il grave problema sociale che si manifesterebbe nel caso in cui un'ampia percentuale di scuole paritarie dell'infanzia non riaprisse a settembre, e a politici **di maggioranza e minoranza** che si sono fatti carico del grave problema concordando modifiche al provvedimento e ottenendo la loro approvazione.

Il primo segnale che il percorso si stava incanalando sulla giusta strada è stato l'**appello bipartisan** sottoscritto dai parlamentari facenti parte dell'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà in cui hanno preso l'impegno "a lavorare insieme nel passaggio parlamentare per aumentare le risorse destinate a tutte le scuole paritarie, dalla materna al termine delle superiori, così da permettere loro di affrontare i costi sostenuti durante l'emergenza Covid e quelli che serviranno per garantire l'erogazione del servizio pubblico educativo in piena sicurezza alla ripresa del nuovo anno".

Parallelamente a questa disponibilità ha preso vita una forte pressione delle associazioni del settore che ha portato ben 50 di loro (Forum Famiglie e Comunità ebraiche), a firmare l'**appello pro paritarie** cui è seguita la progettazione di un "**web pressing**" parlamentare organizzato a metà giugno dal Comitato Polis pro persona e da Ricostruire (Più parità per le paritarie, più libertà per tutti). Il webinar ha visto la partecipazione, oltre che di esponenti delle associazioni firmatarie, di leader e parlamentari di primo piano di diversi partiti (Iv, FI, Lega, Pd, Nci, Fdl, Leu) con l'endorsement della senatrice Maria Elisabetta Casellati, presidente del Senato della Repubblica.

Con questo spirito i parlamentari votati alla causa, pur appartenenti a formazioni politiche diverse, hanno costituito, di fatto, una "maggioranza trasversale di scopo" ed hanno operato mirabilmente, superando qualche resistenza ideologica, raggiungendo l'importante risultato.

A questi parlamentari va il plauso non solo per il risultato, ma anche per la determinazione con la quale hanno operato, come hanno subito riconosciuto le associazioni di settore in un **comunicato congiunto**, evidenziando anche la valenza politica del risultato poiché "La decisione del Parlamento rappresenta un passo importante nella direzione di considerare, finalmente, le scuole paritarie parti costitutive del sistema nazionale di istruzione, realtà sociali che svolgono un servizio pubblico e rappresentano una risorsa importante per tutto il Paese".

Ritengo che questa spinta e questa determinazione debba continuare poiché incrociata all'aiuto alle scuole paritarie, vi era una "missione sociale" che non può rimanere "incompiuta".

Gradualmente i media e conseguentemente l'opinione pubblica ha preso coscienza della grave situazione sociale che deriverebbe dall'impossibilità per molte famiglie di poter usufruire, a settembre, di un servizio scolastico onde permettere loro di poter andare al lavoro.

L'utilissimo stanziamento economico straordinario per il settore 0-6 deciso in Parlamento ridurrà, ma non eliminerà, il fenomeno della chiusura delle scuole più fragili economicamente. I calcoli economici fatti evidenziavano la necessità di un intervento maggiore, anche se non di elevato importo.

A questo si aggiunge il problema degli esuberanti derivanti dalle regole di distanziamento che, oltre a nuovi costi, riduce molto la ricettività nella fascia 0-6. Significativo il recente intervento del sindaco di Milano in una intervista in cui sottolinea che "a settembre il problema più grave è quello della fascia di età tra 0 e 6 anni, oggi non riesco a rispondere a 12mila famiglie in lista di attesa".

Ritengo pertanto urgente mettere subito allo studio il problema sociale per darvi soluzione, sia emanando norme chiare utili all'organizzazione di questo servizio, sia stanziando le risorse necessarie affinché si possano coprire tutte le esigenze dei genitori-lavoratori e dei bambini, affinché abbiano la dovuta cura educativa.

Il risultato ottenuto in questi giorni in Parlamento che, di fatto, ha ridato pari dignità di appartenenza al sistema pubblico alle scuole dell'infanzia paritarie, potrebbe essere utile per la ricerca di soluzioni che mettano in positiva sinergia scuole paritarie, paritarie comunali e statali al fine di dare una concreta risposta a tutte le famiglie aventi diritto.

Il problema sociale è grave anche perché oltre a mettere in difficoltà o far perdere il lavoro a molti genitori, interferisce con la necessità di ripresa economica di cui il nostro Paese ha grande bisogno.

Invito i parlamentari che hanno costituito la "maggioranza trasversale di scopo" sopra citata, possibilmente allargata ai parlamentari del M5s che si dicono favorevoli verso il settore 0-6, ad affrontare con la stessa determinazione questa nuova sfida, convinto che saranno capaci, anche in questo caso, di trovare la giusta soluzione.

Le linee guida per la riapertura della scuola a settembre parlano di "patti educativi di comunità". Qualcuno intende usarli per riformare (in peggio) il curriculum degli studenti

Attenzione. Sotto la pesante coltre della **scontentezza** che caratterizza le **Linee guida del Miur** per la riapertura delle scuole a settembre viaggiano idee, giudizi ed esperienze che per il momento non bucano la crosta, ma che spiegano la delusione con cui in un certo ambito è stata accolta la pianificazione governativa.

La categoria che fa da perno e attorno alla quale ruota tutta la questione è quella riguardante i "patti educativi di comunità" proposti alla ministra Azzolina dal Comitato degli esperti istituito presso Viale Trastevere, facente capo al prof. Patrizio Bianchi, per indicare una qualche prospettiva di attività didattica in situazione di emergenza sanitaria, "nell'ottica del miglioramento del sistema di istruzione e formazione nazionale" (così si esprimeva il testo del mandato istitutivo).

Nelle Linee guida, adottate con decreto del 26 giugno, i "patti di comunità" sono ridotti alla stipula di accordi con gli enti locali, le istituzioni pubbliche e private e le realtà del terzo settore per favorire la messa a disposizione di spazi (parchi, teatri, biblioteche, archivi, cinema e musei) per potervi svolgere attività didattiche "complementari a quelle tradizionali". In altri termini, il 15% degli alunni che non potranno accedere alle classi a causa delle misure di distanziamento, andrà, magari a rotazione, al parco, al cinema, in pinacoteca, ecc.

Ma tutto questo non si faceva anche prima? Pare di sì: chi non ha visto scolaresche talvolta caracollanti seguire i prof in qualche museo o mostra di pittura? Il fatto è che il Miur funziona come re Mida (quello che trasformava in oro tutto ciò che toccava) al contrario. Così è accaduto che l'autonomia delle istituzioni scolastiche sia concepita (nelle Linee guida) come marchingegno per modulare o rimodulare le classi e la didattica, senza accenni alla reale autonomia che dovrebbe comportare la chiamata diretta del personale di cui le scuole hanno bisogno.

Ed è ancora accaduto, appunto, che i "patti" siano stati stravolti. Il Comitato degli esperti (decadrà alla fine di luglio 2020) aveva portato all'attenzione della ministra, del governo e dei parlamentari (vedi audizione alla Commissione cultura della Camera del 9 giugno) i patti educativi di comunità secondo una logica totalmente innovativa (discutibile: ma è appunto su questo che è mancato l'approfondimento). I patti di comunità dovrebbero veicolare, infatti, la riprogettazione dell'offerta didattica delle discipline che costituiscono il curriculum, aprendo la scuola al territorio. Il territorio in questo caso fungerebbe da "villaggio" necessario per educare un figlio, come nel famoso proverbio africano. Il villaggio, nel proverbio, si sostituisce alla famiglia che manca o non è in grado di educare. Nei patti educativi il territorio si affiancherebbe alla scuola o addirittura la dovrebbe rigenerare.

In questo senso, Bianchi ha dichiarato ed eccepito al *Corriere della Sera*: "Abbiamo proposto i patti territoriali non per supplire alla mancanza di insegnanti o per trovare spazi aggiuntivi, ma per integrare il lavoro fatto a scuola con esperienze legate alla comunità". La formula del patto educativo non nasce oggi, ma è da qualche tempo utilizzata nelle situazioni di emergenza educativa, come emerge da alcuni pezzi dedicati al tema dalla rivista *Vita*. Il patto è un'alleanza territoriale che implica la scuola fuori della scuola. Per capire ancora meglio, si può fare riferimento alla serie di esempi ed esperienze, suggeriti sempre da *Vita*, raccolti da Percorsiconibambini.it, un network di progetti selezionati dall'impresa sociale "Con i bambini", nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà minorile. I progetti mostrano le diverse forme possibili dell'intervento del sociale in ambito educativo e didattico: realtà del sociale come fondazioni, cooperative, oratori, squadre sportive, ecc. che intervengono a coprire un certo segmento del percorso di istruzione (l'arte, lo sport, il tempo libero). I percorsi mostrano che il sociale disponibile a mobilitarsi nei confronti della scuola non è solo quello pubblico, ma anche, e forse soprattutto, quello privato. Sia come terzo settore (solitamente

maltrattato dal governo), sia come fondazioni bancarie (il fondo di Percorsiconibambini è partecipato dalle Casse di Risparmio).

In sintesi, i patti di comunità proposti dal Comitato Bianchi non sono i patti della ministra Azzolina. Ciò posto, varrebbe la pena comunque discuterne perché i suddetti "patti" nella versione originale possono nascondere essi stessi un equivoco. Quale? Che l'attività scolastica, e con essa quella educativa, riguardi al più l'attivazione delle menti e non piuttosto dell'integralità delle dimensioni della persona (ricerca del vero, del bene, del bello) che richiede la proposta di un significato trasmesso da adulto ad allievo (termine desueto, ma per intenderci!).

I patti possono corrispondere al villaggio che interviene nell'emergenza, ma infine il giovane dovrà trovare un punto stabile, una relazione presso la quale accasarsi. In caso contrario il villaggio/patto di comunità rischia di essere l'ennesimo escamotage (per non dire tampone!).

SCUOLA/ A chi importa, se a settembre sarà chiusa e tutti tacciono?

15.07.2020 - Roberto Pellegatta

Scuole di nuovo bloccate a settembre per essere usate come seggi elettorali, ma a chi importa? Nessuno si è fatto avanti. È vero: la prima emergenza è quella educativa

Non è vero. Non è solo allo Stato che la scuola non importa, come sostiene **Chiara Saraceno**. Come già più volte sostenuto in queste pagine, è a tutta una comunità nazionale, a tutte le istituzioni pubbliche e private, a tutti gli organismi del primo, secondo, terzo e... non so se anche quarto settore **che la scuola non importa**.

Che il ministero dell'Interno debba prendere atto che non si possono usare municipi, caserme, uffici postali (e, aggiungiamo, ministeri, uffici del fisco e dell'Inps, parrocchie e quant'altro) nei due giorni di settembre per le elezioni amministrative in sei regioni, non è solo un fallimento organizzativo del ministero e della politica.

È l'ulteriore conferma che, al di là dei proclami (pochi a dire il vero) sulla centralità della scuola, della formazione e dell'istruzione, questa "centralità" appartiene al migliore sport nazionale: la retorica.

In fondo è una conferma: la vera emergenza nazionale che rimane è quella educativa.

Abbiamo forse assistito alla repentina corsa delle varie istituzioni ed enti ad offrire gratuitamente allo Stato locali e organizzazione per evitare ai nostri figli nuove interruzioni delle lezioni dopo la ripresa della scuola a settembre?

Abbiamo letto di presidenti regionali minacciare la requisizione di ambienti pubblici e privati per non perdere un'altra settimana di scuola?

Abbiamo ricevuto appelli di centinaia di senatori e deputati per sottoscrivere una proposta di legge che eviti alla scuola nuovi rinvii?

Abbiamo visto manifestazioni sindacali urgentemente convocate per chiedere che le lezioni a scuola inizino presto e bene, con tutti gli insegnanti necessari in cattedra dall'1 settembre e per tutto l'anno stabili?

Abbiamo visto associazioni studentesche riempire le piazze per chiedere di iniziare subito a studiare e recuperare assieme le lacune cui siamo stati costretti dalla chiusura?

Tranquilli: in fondo che cosa sono altri giorni di scuola persi?

SCUOLA/ O è (davvero) autonoma, o muore: una "costituente" per riprovarci

16.07.2020 - Francesco Magni

Il volume collettaneo "Liberare la scuola. Vent'anni di scuole autonome" (2020) fa il punto sull'incompiuta di una lunga stagione. Servirebbe una costituente

Negli ultimi mesi, da più parti, si è tornati a parlare di autonomia delle scuole come non accadeva forse da tempo. La pandemia e la prevista riapertura degli istituti scolastici a settembre hanno infatti posto davanti agli occhi di tutti la strutturale inadeguatezza, inefficienza e pachidermica lentezza di un sistema d'istruzione gestito a colpi di circolari ministeriali e decreti uniformi per tutto il territorio nazionale. Non che si tratti certo di una novità, ma la gestione del lockdown sembra aver relegato le scuole al ruolo di un **servizio pubblico "accessorio"**, un bene non "essenziale" e quindi rimandabile "*sine die*". Si è vissuto un po' alla giornata, senza capacità di visione, nell'assenza di un preciso programma per i mesi a venire, guidati solo dallo slogan tanto fortunato quanto effimero dell'"*andrà tutto bene*", sperando che, come in una sorta di incantesimo, tutto possa tornare magicamente come prima del Covid-19.

Anche per quanto riguarda la riapertura a settembre assistiamo a ritardi e indeterminatezze: le recenti linee guida emanate dal ministero rischiano di risolversi in un volenteroso quanto velleitario "**armiamoci e partite**". Inoltre, l'appello "all'autonomia delle scuole" non può essere utilizzato come artificio retorico di enunciazione di un principio apparentemente condiviso da tutti perché ormai svuotato da qualsiasi significato, utile solo a nascondere la capitolazione del sistema. Come ha sottolineato **recentemente su questo giornale** Emanuele Contu: "Autonomia e sussidiarietà si esercitano entro un quadro normativo generale chiaro. È grave il continuo riferimento a queste due espressioni (...) senza però occuparsi di creare le condizioni affinché esse possano divenire principi ordinatori del sistema. (...) non ha alcun senso evocare l'autonomia delle scuole senza fare i conti con i tanti vincoli che ne limitano l'esercizio".

È in questo contesto, qui brevemente richiamato, che viene ora pubblicato per Il Mulino il volume collettaneo *Liberare la scuola. Vent'anni di scuole autonome*, a cura dello stesso Contu e di M. Campione.

Il libro – mettendo insieme una pluralità di voci di personalità differenti (accademici, dirigenti ministeriali, insegnanti, dirigenti scolastici) – tratteggia un quadro di ciò che è stato il percorso istituzionale che ha portato all'affermazione (almeno sul piano formale) dell'autonomia delle istituzioni scolastiche e prova a individuare i motivi del (parziale? totale?) fallimento di tale progetto, invocando un rilancio per una autonomia delle scuole "rafforzata". Ci sarebbe qui da discutere se il fallimento sia attribuibile solo alla mancata attuazione della fase riformista avviata durante la fine del secolo scorso oppure se vi fossero già in origine i presupposti per un suo sostanziale naufragio. Ma ciò che qui interessa sottolineare sono almeno due punti sui quali il testo curato da Contu e Campione consente di tornare a riflettere.

Il primo messaggio è nel titolo: se occorre "liberare la scuola" vuol dire che ciò che si chiede, forse ancor prima di maggiori risorse economiche e di riconoscimento sociale, è quello di poter essere posti nelle condizioni di poter svolgere al meglio il compito educativo e formativo per cui tanti docenti in giro per l'Italia si impegnano quotidianamente. Non a caso le prime condizioni segnalate dai curatori nel capitolo conclusivo affinché questa "liberazione" avvenga (*semplificare e razionalizzare il quadro normativo; un ministero al servizio*) hanno a che vedere con un ritrarsi dell'invasione dei pubblici poteri statali di fronte agli spazi di libertà dei corpi intermedi, scuole *in primis*.

Certo, in questa traiettoria occorrerà poi decidere se per questa "liberazione" del sistema sia sufficiente un'opera di aggiustamento e "rafforzamento" dell'autonomia oppure se sia invece necessario **abbandonare i paradigmi otto-novecenteschi** che ancora regolano la vita quotidiana della scuola italiana, intraprendendo la strada di una vera autonomia delle scuole.

E ancora, bisognerà capire come attuare davvero il dettato costituzionale dell'articolo 3 – giustamente richiamato in chiusura del volume – per “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. Il sistema vigente oggi nei suoi assetti fondamentali sembra perpetuare un modello che, in nome del valore astratto dell’uguaglianza “dei punti di arrivo e non di partenza”, confermi e talvolta allarghi situazioni di iniquità e ingiustizia. Per questo è importante rilanciare la discussione per una autonomia senza inutili “guinzagli” *ex ante*, ma con gli opportuni e non “quizzistici” controlli *ex post*. Il che apre il grande tema della funzione dell’istituzione scuola in una società che vede crollare le paratie tra il formale, il non formale e l’informale.

Il secondo messaggio di fondo è racchiuso in un riferimento che ricorre più volte nel libro: da più parti, infatti, nel ripercorrere le vicende che hanno portato al dischiudersi della stagione riformatrice a cavallo del cambio di millennio (1997–2003), si ricorda come il punto di avvio iniziale dell’intero moto riformista fu la conferenza nazionale sulla scuola del 1990, promossa dall’allora ministro della Pubblica Istruzione Sergio Mattarella. Fu, infatti, anche a partire da quella occasione di confronto e discussione che scaturirono alcune tra le principali linee programmatiche e di riforma degli anni successivi. Se c’è una cosa che è parsa particolarmente evidente negli ultimi mesi (anni?) nella governance della scuola italiana è una generalizzata e diffusa mancanza di visione di lungo periodo: come ha scritto Seneca nelle sue *Lettere a Lucilio*, infatti, “non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare” né per l’arciere che non sa quale sia il suo bersaglio verso cui indirizzare la freccia.

Vi è invece l’opportunità, proprio nel mezzo di questa crisi pandemica, di ripensare la scuola, liberandola da decennali ostacoli e ritrosie. D’altronde, come dicono gli inglesi, “*when in trouble, go big*”: quando sei in difficoltà, gioca al rialzo. Allora perché non riprendere il cammino interrotto – sull’autonomia come su altri temi, come per esempio quello del rapporto tra scuola e mondo del lavoro – e convocare una costituente per la scuola con il compito di ridiscutere, in maniera condivisa e al riparo da improvvisi cambi di maggioranza e di governo, i paradigmi e le strutture di fondo del nostro sistema di istruzione e formazione? D’altronde, come esplicitano i curatori nelle ultime righe del volume, “le scuole si trovano in mezzo al guado di una riforma incompiuta: se non vengono messe in condizione di attraversarlo, rischiano di finire travolte dalla piena”.

L'Invalsi ha presentato i risultati della sperimentazione Rav infanzia. Una indagine sperimentale che aiuta a capire le distanze socioculturali presenti nel paese.

Fin dai primi test Pisa, Oecd sostiene che, fra gli elementi strutturali dei sistemi educativi che permettono agli allievi il raggiungimento dei più alti livelli di prestazioni cognitive agli allievi, va senza dubbio annoverata la frequenza di istituzioni in vari modi formative nella fascia di età fra i 3 ed i 6 anni. Tanto è vero che la Germania, traumatizzata dal suo basso livello in classifica, nel primo decennio degli anni 2000 ha messo in piedi un robusto sistema di scuole dell'infanzia fin lì piuttosto limitato.

Il caso italiano sembra però non rientrare in questa ipotesi esplicativa. Dei risultati del nostro sistema scolastico sappiamo tutti. Ancora una volta bisognerebbe in proposito precisare che parlare di esiti del sistema scolastico italiano si rivela costantemente inesatto, poiché Nord e Sud continuano a mostrare **divaricazioni superiori a quelle di ogni altro sistema**, ivi compreso quelle spagnole fra Paesi Baschi ed Andalusia-Estremadura.

PUBBLICITÀ

E tuttavia gli stessi dati Oecd ci dicono che le iscrizioni dei bambini italiani superano il 90% – le frequenze si sa sono altra cosa, per una serie varia di fattori – e che la diffusione delle scuole dell'infanzia è capillare, anche perché di tipologia molto varia fra statali, comunali, private parificate e private tout court. Si arriva secondo i dati ufficiali a circa 14mila istituzioni su circa 27mila sedi.

Dati che è possibile ricavare da quella che può essere considerata come la prima fotografia di questo universo, grazie alla sperimentazione Invalsi del **Rapporto di autovalutazione per la scuola dell'infanzia** (Rav infanzia). I cui risultati hanno presentato Michela Freddano e Cristina Stringher con il webinar del 15 luglio che ha registrato, come gli altri precedentemente organizzati, un numero di partecipanti fra Zoom e Youtube molto ampio.

Va chiamata sperimentazione perché il Servizio nazionale di valutazione non ha fin dall'inizio ricompreso questo segmento, peraltro non obbligatorio. Forse anche perché, se nel nostro paese è difficile fare accettare la valutazione agli insegnanti, questo problema è tanto maggiore per un settore che non pone al centro l'aspetto cognitivo, pur avendo superato la funzione meramente assistenziale. Tuttavia la presidente Invalsi Ajello nelle conclusioni ha centrato il punto ricordando che, se è vero che una valutazione *hard* è da escludere anche perché ci si trova di fronte ad un'età in continua evoluzione, tuttavia non si può parlare solo di "benessere" perché la funzione formativa è cruciale proprio in questa fascia di età. In effetti sembra proprio che sia lì che si formano le distanze, pesantemente condizionate dal livello socioculturale delle famiglie. Di questa battaglia contro quello che viene da alcuni filoni di pensiero considerato un cognitivo troppo precoce abbiamo del resto avuto testimonianza nell'opposizione vittoriosa all'anticipo a 5 anni della scuola dell'obbligo. In questa sperimentazione però non si parla di valutazione degli esiti e l'attenzione è volta ai processi e agli elementi di clima e di contesto.

La sperimentazione del Rav per la scuola dell'infanzia è durata fin dal 2015 attraversando diverse fasi, oltre che per le ragioni sopradette, anche per la polverizzazione degli istituti. Nella presentazione è stata molto sottolineata la positività di essere riusciti ad ottenere un ampio coinvolgimento delle organizzazioni impegnate in questo campo. Anche la partecipazione delle scuole è stata alta, poiché alle più di 400 scuole campionate se ne sono aggiunte molte volontarie, fino a raggiungere il numero di 1700 circa e quasi tutte hanno portato a termine il loro lavoro. Il format che ne è uscito è stato approvato da più dell'80% delle scuole coinvolte.

Ma la risposta alla domanda iniziale la si può forse trovare nella parte del Rapporto che registra un'altissima autovalutazione del proprio operato – più dell'80% delle scuole si colloca ai più alti livelli – a fronte di basse percentuali di partecipazione alla formazione sugli aspetti *core* del proprio operato didattico e ad una quasi assenza di strumenti condivisi di registrazione delle ricadute delle attività realizzate. Tanto che è risultato evidente che è questo il terreno su cui in futuro legislatori ed amministratori dovranno insieme ai docenti impegnarsi

Una nota a margine: nella presentazione è apparsa la viceministra Ascani che ha parlato a proposito di Invalsi di lavoro prezioso, di inversione della narrazione (negativa) sulla valutazione e del bisogno di una fotografia attendibile della scuola. Oltre che del bisogno assoluto di riaprire questo pezzo di scuola che certo non ha potuto godere dei benefici della Dad. Una boccata d'aria.